

**QUEI BIZZOSI, CARISSIMI COOPERANTI ITALIANI**  
**Può sembrare un luogo comune, ma anche a sud brilla lo**  
**“stellone” italico. A dar Es Salaam come a La paz, i**  
**cooperanti italiani sanno cavarsela con un pizzico di**  
**fortuna e fantasia, alla faccia della burocrazia. Tramontate**  
**le ideologie, molti si trovano però di fronte ad una crisi di**  
**identità, anche se il patrimonio ideale è rimasto intatto**

Incerto, preparato, militante, “meridionale”, cattolico, marxista, corrotto, spregiudicato, amicone, pigro, e quant’altro, il cooperante italiano che si incontra girando per il mondo è un soggetto ibrido nella schematica rete dei rapporti fra gente del nord e gente del sud. Viaggiando in quasi ottanta paesi ne ho incontrati a dozzine di questi connazionali, talvolta apparizioni improvvise con una tale faccia tosta alle prese con le situazioni più assurde, talvolta replicando la pallida e noiosissima estensione dei moduli nostrani di burocrazia e inefficienza. Nessuna sorpresa, d’altronde. Perché anche in Tanzania l’italiano non dovrebbe “non fare la coda” o non arrangiare sempre il miglior compromesso fra il possibile e l’ideale? In un’attività, spesso un vero e proprio modo di vita, che come la cooperazione tende a una certa uniformità di motivazioni e comportamenti fra i vari soggetti internazionali coinvolti, i progetti italiani e i loro responsabili spiccano spesso con tratti del tutto peculiari. Nel bene e nel male.

Katia era una sgradevole specie di sergente finlandese, a capo della sezione della Finnida (l’agenzia di cooperazione di Helsinki) di Mtwara, bruttura urbana sulla costa meridionale della Tanzania. Sveglia ed esigente, Katia aveva organizzato tutto per finnici e locali nella sua zona di competenza. Per i primi c’era -ci dev’essere tutt’ora se capitate da quelle parti- il “Finnish club” e la sauna, il giornalino interno con le informazioni sulla fredda e lontana madrepatria e una fitta rete di consigli genere aggiornamento professionale o dove procacciarsi la migliore birra disponibile sotto l’Equatore. Per i secondi c’erano invece prospetti

chiari sui progetti in corso all'insegna della massima trasparenza, nitidi rapporti di parità (il cooperante bianco si veste in un certo modo, volutamente semplice per non ferire la dignità del collaboratore locale povero in canna), e tutto un insieme di regole comportamentali e organizzative riassumibili nel motto "patti chiari amicizia lunga".

Era fatale che Katia -con la quale dovevo organizzare osservatori locali e internazionali alle elezioni pluraliste della Tanzania- non capisse gli italiani e il loro modo antitetico al suo. Scioccata mi ha raccontato di volontari italiani che aveva conosciuto nel nord e che, a suo dire, le avevano fatto un'apologia della mafia (scavando capii che era invece un tentativo di spiegazione storico-antropologica del fenomeno), e che erano ossessionati dagli spaghetti fino al punto di indurre, pare con successo, anche i collaboratori locali a farne uso quotidiano.

Comunque sia, ho imparato da tempo a capire la sorpresa che altri cooperanti occidentali provano con i colleghi italiani, quelli del sud fra i paesi del nord. Sempre in Tanzania, ma molti anni prima, ho avuto un compagno occasionale durante una tratta dell'ascensione al Kilimangiaro. Era Peter, di USAid, e anche lui alcune cose non se le spiegava. Come mai, ad esempio, il progetto italiano attivo nel suo stesso villaggio fosse riuscito a sdoganare i fuoristrada molto prima di lui o per quale ragione gli abitanti preferivano farsi visitare o far vaccinare i figli dal medico italiano del villaggio successivo anziché da loro, che pure erano più vicini.

In Angola, India, Senegal, nel Sudafrica dell'apartheid, in Brasile, Bolivia, Dominicana, e ancora, i progetti italiani nei quali si ha avuto ventura di imbattersi -per caso, per missioni di valutazione del Parlamento Europeo, per bisogno di ospitalità- hanno ciascuno una storia da raccontare, sia per le circostanze, sia per i personaggi umani che li animano, tutti in qualche modo "speciali" rispetto al panorama circostante della cooperazione, con il loro catalogo di pregi e virtù italiche versione esportazione, anzi, versione "terreno". Tracciarne una visione d'insieme non è facile, probabilmente nemmeno onesto, e allora mi limito a una manciata

di fotografie.

\* Ovunque nel mondo i progetti italiani appaiono sempre vissuti attraverso una duplice lotta: la prima è conosciuta dai cooperanti di qualsiasi paese, ed è con la controparte locale, spesso tediosa, pronta a porre intralci politici e amministrativi di ogni tipo; la seconda è invece peculiare, ovvero la lotta con le autorità italiane, troppo spesso considerate lontane, disinteressate a una visione strategica del progetto. Il problema dei finanziamenti, continuamente sospesi, incerti, spesso del tutto aleatori, ha lasciato spesso l'impressione di progetti nei quali le maggiori energie sono dispiegate per lottare contro i mulini a vento della Farnesina anziché contro il sottosviluppo. Katia e i suoi finlandesi non hanno mai conosciuto grane di questo tipo, a cominciare da ritardi annuali nei pagamenti. Tuttavia non hanno nemmeno potuto forgiare una capacità di resistenza a una tale situazione - per anni cronica nella nostra cooperazione- utile in contesti anche diversi e valorizzare risorse tutte mediterranee, quali la ricerca di soluzioni flessibili che permettano di lanciare dei ponti al fine di superare le crisi di liquidità, una capacità di pragmatismo nel modificare le esigenze del progetto che può rivelarsi preziosa anche in molte altre circostanze.

\* In alcuni casi ho conosciuto progetti appesi alla precarietà più paradossale. Costruire un ospedale sapendo che ci sono i soldi solo per le fondamenta e sperando che un giorno arrivino anche gli altri, è una virtù che ben si presta alle condizioni di insicurezza dei paesi beneficiari. Ma non montiamoci la testa. Le piccole - talvolta neanche tanto piccole- Gioie Tauro lasciate in giro per il mondo sono una vergogna: musei che avevano creato aspettative locali e che non sono mai nati, pile di studi preliminari di fattibilità restati lettera morta, restauri lasciati a metà, strade che finiscono nel nulla, ponti edificati e mai collaudati -una vergognosa galleria di incompiutezze su cui solo italiani e complici locali hanno mangiato. Il prezzo è stato pagato da coloro ai quali l'aiuto era destinato ed è stato sottratto nonché dai nostri

contribuenti e da noi tutti per il danno irreparabile all'immagine del paese. Tante inefficienze e tante cattedralucce nel deserto incomplete sono solo la ricaduta sul campo della sottocultura della spartizione purtroppo animata non solo da partitismo e burocrazia, ma anche da alcune ong italiane in una connivenza che ha visto tutto un intreccio di interessi convergenti e di ambigui percorsi di carriera personale il cui puzzo si è sentito spesso recandosi sul terreno.

\* Paese di origine contadina e di emigrazione, l'Italia sa riconoscere la miseria e sa forse come parlare con i più poveri. Se Katia si stupiva che la pastasciutta fosse offerta dagli italiani anche ai collaboratori locali, è probabilmente perché sottostimava la capacità di dialogo interclassista che un italiano emigrato a fare il cooperante possiede come retaggio di tanta emigrazione povera. L'essere i meridionali dei ricchi può così rivelarsi, se non ci sono equivoci, come la condizione privilegiata dell'ascolto.

\* Certi salari d'oro, ecco un'altra brutta storia. Come è noto, ovunque un progetto sia gestito direttamente dalla Farnesina il personale dirigente cooperante gode di uno stipendio più o meno equiparato a quello dei diplomatici. Un esempio fra i tanti: otto anni fa ho incontrato in Asia i responsabili di una brillante iniziativa nella lotta alla tubercolosi pagati oltre dieci milioni di lire al mese (cifre 1990), più di un ministro del locale governo. Dal canto suo l'autista del progetto italiano guadagnava cifre talmente elevate da essere allettante per qualsiasi alto dirigente del posto. Più di una volta i direttori delle agenzie delle Nazioni Unite, chiamati a dirigere progetti assai più impegnativi di quello italiano e spesso a esercitare un ruolo di coordinamento, hanno confessato il loro imbarazzo al cospetto di una controparte talmente ricca sul piano personale. Nella comunità locale dei cooperanti, inoltre, le cifre astronomiche degli italiani erano soggette a ogni tipo di commento -ve li immaginate. Se poi, nonostante i pettegolezzi e le riserve mentali del caso, tutti apprezzavano e andavano d'accordo con il gruppo della

Farnesina, questo era grazie a un'altra caratteristica dei nostri: la capacità di sapere costruire relazioni umane fra diverse culture, con un grande grado di flessibilità, apertura, generosità. Un atteggiamento che contribuisce a salvare la faccia anche nei casi più disperati.

\* Lo stupore di tanti tanzaniani era di sapere di Tangentopoli. Che i loro benefattori fossero più corrotti che a Dar, che anche per mazzette infimi in Italia si ricorresse a soprusi di ogni tipo, questo proprio non lo potevano capire. Viceversa, nei colleghi stranieri, lo scandalo della cooperazione ha suonato come una scontata conferma ad antichi sospetti -talvolta, purtroppo, a radicati pregiudizi. Di fatto la corruzione l'abbiamo annusata spesso in progetti e progettini tricolori, una corruzione nostrana, fatta quasi con incoscienza, con una sorta di grottesca buona fede, con lo spirito della lottizzazione.

\* Abituati agli intrighi italiani, i nostri progetti sono fra i più svegli a districarsi e collocarsi con nozione di causa nel contesto politico del paese nel quale intervengono. Molti, soprattutto i nordici con l'eccezione degli inglesi, si trovano spesso in difficoltà nel capacitarsi dell'interminabile balletto di alleanze e tradimenti che caratterizza la vita di fin troppi paesi dalle instabili istituzioni. Noi il fiuto politico lo abbiamo quasi innato, o meglio acquisito già dall'epoca delle lotte studentesche. Certe sfumature della natura umana incline al compromesso se non alla meschinità, con la risultante di un grande affresco di complessi disegni politici, le sappiamo cogliere più agevolmente, e non solo in Somalia. Perciò sul terreno c'è spesso nelle nostre iniziative una consapevolezza dell'impatto politico che in altri è carente.

\* Questo della scaltrezza o dell'istinto politico è però un dato in contraddizione con tutto quanto di italiano non si vede girando per il mondo. Come già segnalato nella nota sulla cooperazione europea, il movimento delle ong italiane resta un po' inchiodato al vecchio vizio di adagiarsi sulla pappa scodellata, ha una limitata

capacità di innovazione ed è in ritardo nel lavoro di apertura dei nuovi settori di solidarietà. La prima lacuna più vistosa è quella dell'umanitario, settore privilegiato dall'attenzione dei media, dalla sensibilità dell'opinione pubblica e dalla generosità dei donatori (l'ordine dei tre fattori non è casuale). All'umanitario è legato un rete enorme di attività, dallo sminamento alla logistica. Inglesi e soprattutto francesi hanno costituito centrali forti e autorevoli, capaci di una visione d'insieme - anche politica - dei problemi di una capacità di intervento ormai planetaria. Le ong italiane che sono attive nell'umanitario sono invece divise, specializzate solo in alcune aree geografiche e di piccole dimensioni rispetto alle "multinazionali" francesi o anglosassoni.

Altre "multinazionali" di stampo anglosassone o francese sono le grandi centrali in difesa dei diritti dell'uomo - Amnesty, la FIDH, Human Rights Watch, Reporters Sans Frontiers, Article 21 e ancora molte altre. In alcuni casi si tratta di organismi nati in seno ad alcuni ordini professionali, come gli avvocati o i giornalisti, con prospettive alquanto incerte nella fase iniziale. Invece chi dieci anni fa si è investito nella promozione della diritti della dignità umana ha scelto con lungimiranza un settore di attività che oggi ha molta voce in capitolo sia nelle istanze internazionali che fra i media. In un campo distinto ma attinente, sorgono le prime ong di consulenza costituzionale e legislativa a uso delle giovani democrazie del sud, un accompagnamento delle transizioni da esercitare con molto garbo ma indispensabile. Insomma, si incontrano sempre più nuovi mestieri della cooperazione - informatici, archeologi, restauratori, psichiatri per il recupero di vittime di torture e traumi di guerra - e poche sono le volte che dietro questo tipo di progetto ci sono organismi italiani. Qualcosa è invece fatto nei campi dell'ambiente e dell'architettura, ma ancora pochino rispetto al potenziale del movimento italiano e alle risorse finanziarie sempre più disponibili per questi nuovi settori. Stranamente in generale si vede poca intraprendenza ad avventurarsi in terreni che solo qualche anno fa erano ancora relativamente poco frequentati. Dietro, sospettiamo, ci sono anni di una certa abitudine da parte delle molte ong italiane

nell'accontentarsi di quanto passava la Farnesina, ma anche una scarsa comunicazione con altri settori della società civile che invece altrove sono da tempo coinvolti a pieno titolo nel fare cooperazione - università, fondazioni private, categorie professionali. E questo ritardo è dovuto anche al fatto che in Italia la figura del cooperante appartiene a un cammino peculiare.

A Katia come a tanti altri colleghi stranieri ho dovuto spiegare questo e altro, nei lunghi pomeriggi a giro fra un villaggio e un altro in vista delle elezioni. E rispetto al volontario nordico che parte per i tropici per terzomondismo, senso di colpa, o solo per trovare un po' di caldo, le ho appreso che il cooperante italiano proviene da due filoni storici: l'uno appartiene al mondo cattolico, è cresciuto nelle parrocchie, si è nutrito di pubblicazioni missionarie e intende il suo primo approccio al lavoro nei paesi in via di sviluppo come un'ulteriore testimonianza o ricerca di fede. L'altro si è invece formato negli ambienti della sinistra, in certi settori del sindacato, e si rivolge al sud del pianeta con un soffio rivoluzionario. I due personaggi sono ovviamente più vicini di quanto possa sembrare in apparenza, i loro percorsi sono spesso intrecciati, le letture molte volte le stesse e le motivazioni identiche. Al contempo altri non possono essere classificati né nell'area cattolica né in quella della sinistra postsessantottesca, e sono andati in giro per il mondo da laici dalle motivazioni umaniste forti o da viaggiatori in cerca di avventure. E in ogni caso ormai il mondo della cooperazione si sta amalgamando con un modo di pensare che non rimette più in radicale discussione il mercato né crede alla lotta armata redentrice. Tuttavia, storicamente questa doppia matrice sussiste, altroché. Non a caso la cooperazione italiana si è orientata da subito verso i due continenti che più appagano le istanze di evangelizzazione o di rivoluzione - l'Africa delle missioni e l'America Latina, soprattutto Centrale, del mito castrista e del Che. Non a caso l'Asia -non cristiana e sorda alle rivoluzioni se non a quelle imposte dal vertice come in Laos o Birmania- è rimasta spesso ai margini del nostro interesse. Un esempio macroscopico si impone:

l'Afghanistan, dove da anni si impegnano le cooperazioni di tutto il mondo salvo quella italiana, a parte rare eccezioni, riluttante a lavorare in un paese dal fondamentalismo che non lascia passare uno spiraglio e dove la sinistra marxista si sarebbe mossa con ovvio imbarazzo nel decennio dell'invasione.

Tuttavia l'origine del cooperante italiano è stata a lungo legata a quella del militante, o, con uno sguardo più alto, a quella del credente. Per questo di italiani se ne incontrano anche nei luoghi più impensati e impervi, dove c'erano solo poche anime da assistere, con la tenacia e la resistenza di chi è protetto da motivazioni forti, ben lontane dal semplice gusto per l'esotismo che si incontra in altri progetti europei e con una biblioteca (in senso figurativo e in senso letterale) molto più fornita.

Ma c'è una transizione in corso e certamente i militanti della sinistra terzomondista sembrano oggi in crisi, se ne vedono pochi rimasti in giro e molti si sono riconvertiti con disinvoltura perfino eccessiva in ben altre attività - a cominciare dall'operatore turistico in America Centrale. Invece si trova, e si sente, più determinazione e continuità nei tanti semi-missionari laici che con coraggio testimoniano ancora una visione "altra" dei rapporti fra popoli che non quella improntata alla mera convenienza reciproca.

Verosimilmente la nuova legge sulla cooperazione e lo spirito dei tempi, compreso il superamento di Tangentopoli, renderanno le cartoline che ho frettolosamente proposto un po' sbiadite. Ma rimane lo sguardo di una cooperazione italiana che sembra avere ancora una riserva morale inesaurita e altrove impensabile, e tuttavia con il fiato grosso.

Niccolò Rinaldi  
consigliere politico al Parlamento Europeo